

”

STORIE DI REGIME

# MA L'ANTICOMUNISMO È PROVOCATORIO?

di ENRICO NISTRI

**L**e denunce sul rischio-regime sono divenute da qualche tempo a questa parte un genere letterario per molti giornalisti del centrodestra. Sulla natura di questo regime, però, i pareri sono discordi. In altri tempi, col Pci di Berlinguer che considerava la proprietà privata quello che per i cattolici è il peccato originale, si sarebbe potuto parlare di regime comunista. Oggi, dinanzi a una maggioranza in equilibrio instabile fra thatcherismo e guevarismo, l'aggettivazione è più incerta.

A volte, però, più di tanti confronti con la storia, un riscontro con la cronaca può aiutare a comprendere di questo regime, se non l'etichetta ideologica, l'indole e il clima. Un clima che si respira soprattutto in quelle aree d'Italia, come la Toscana, in cui già negli anni Settanta il Pci gestiva il governo locale; e dove oggi, con l'ascesa dei suoi eredi al governo centrale, è venuto a mancare qualsiasi equilibrio di poteri.

Proprio in Toscana, a Firenze, un'associazione studentesca di destra aveva chiesto all'azienda regionale universitaria per il diritto allo studio, tramite il suo rappresentante negli organismi universitari, la concessione di un locale per una conferenza dell'onorevole Menia sulle Foibe e la presentazione del libro di Guido Giraud su Sergio Ramelli, lo studente di destra assassinato nel 1975, a diciassette anni, dal servizio d'ordine di Avanguardia operaia. Il locale era stato concesso, visto che la domanda era regolare e l'organizzazione di incontri nei locali accademici è prevista dagli statuti universitari.

Al momento di propagandare l'iniziativa, però, i giovani di destra hanno scelto di unificare nelle locandine le varie manifestazioni sotto il titolo di «giornata anticomunista», e qui è scattato l'asino. Non solo i soliti collettivi hanno protestato, ma la stessa azienda per il diritto allo studio ha revocato il per-

messo per la manifestazione, definendola «provocatoria». Che poi la manifestazione si sia svolta lo stesso, sia pure in locali d'occasione, è di secondaria importanza. Il problema è un altro: cosa ci deve far pensare il fatto che, a otto anni dalla caduta del Muro, il portavoce di un ente pubblico definisca provocatoria una manifestazione anticomunista? In un mondo in cui i residui regimi comunisti sopravvivono grazie alla morte per inedia di parte dei sudditi, come nella Corea del Nord, allo sfruttamento del lavoro minorile e coatto, come in Cina, o al turismo sessuale, come a Cuba, l'anticomunismo, se non materia di studio, non dovrebbe essere almeno un valore tollerato nelle aule?

Nella rossa Toscana non è così, e non solo perché della maggioranza fa parte un partito che crede nel comunismo, sia pure rifondato. Se ne deve dedurre che con l'89 è crollato il comunismo a Berlino Est, ma a est (e anche a ovest) di Papefino (provincia di Prato) sono rimasti i comunisti, magari col conto in banca a nove zeri e la barca da venti metri. E con loro è rimasta larga parte, e non la migliore, della vecchia mentalità comunista: non l'orgoglio delle mani callose, ma l'intolleranza, l'abitudine della denigrazione dell'avversario, a quell'uso scientifico della menzogna che Lenin teorizzò nelle sue opere e Brecht mise in scena nel suo teatro.

Per questo nella rossa Toscana è considerato disdicevole parlare all'università di anticomunismo. È troppo poco, certo, per aggettivare come comunista il regime in corso di coagulazione in Italia, anche se è lecito porsi una domanda: se nel 1994, sotto il governo Berlusconi, fossero state proibite perché «provocatorie» le manifestazioni dei partigiani, quanti non avrebbero denunciato la minaccia di una dittatura fascista?

guida del cambiamento. M.

IL GIORNALE